
La persona è un bene prezioso

DON LUIGI MELESI
Sacerdote Salesiano
e Cappellano
del carcere di San Vittore
per trent'anni

Nato a Cortenova nel 1933 e morto a Lecco nel 2018



CITTADINO MILANESE



Conferimento dell'Ambrogino d'Oro alla memoria
da parte del Comune di Milano

7 dicembre 2019

Milano - Teatro dal Verme
Ricorrenza di S. Ambrogio, Patrono della Città

P r e s e n t a z i o n e

***Il Comune di Milano ha deciso
di conferire la Medaglia d'Oro
di Benemerenzza Civica
alla memoria di Don Luigi Melesi***

*La Benemerenzza verrà consegnata
alla sorella **Tarcisia**
e al Superiore Salesiano
Don Giuliano Giacomazzi
nel corso della solenne cerimonia
che si terrà al Teatro Dal Verme
a Milano*

Sabato 7 dicembre 2019
ricorrenza di S. Ambrogio
Patrono della Città

*Questa memoria, in due parti,
è stata resa pubblica per coloro
che hanno conosciuto e camminato
con don Luigi e per chi,
non avendolo conosciuto,
lo possa incontrare in queste note:*

***Sacerdote degli ultimi,
Uomo della speranza per tutti***



La persona è un bene prezioso



Prima parte

*Proposta di candidatura
al conferimento dell'Ambrogino d'Oro
alla memoria a Don Luigi Melesi,
cittadino milanese,
educatore ed interprete dei valori
più alti e nobili della Città di Milano*

Breve nota biografica

Perchè il conferimento dell'Ambrogino d'Oro alla memoria?

La sintesi della visione e dell'opera di don Luigi

La fama e la fine della lotta armata

Il valore del dialogo

La giustizia riparativa

L'umanizzazione del carcere

L'umanizzazione del detenuto

La riconoscenza

La persona è un bene prezioso



Breve nota biografica

Luigi Melesi è nato a Cortenova (LC), il 4 gennaio 1933 da Efrem e Selva Liduina, in una famiglia molto religiosa, che annoverava uno zio vescovo salesiano missionario, un fratello ed una sorella anch'essi religiosi salesiani e missionari in Brasile e totalmente dedicati ai minori abbandonati, alle famiglie in gravi situazioni, alle popolazioni degli Indios, Bororos e Xavantes della foresta amazzonica. Entrato anch'egli nella Congregazione di Don Bosco nel 1949, fu novizio a Montodine (CR) e successivamente a Nave (BS), dopo aver frequentato la scuola media e il ginnasio presso l'Istituto Salesiano S. Ambrogio di Milano dove tornerà come chierico-tirocinante per altri due anni.

Svolse il percorso accademico in Teologia a Torino, dal 1955 al 1960, peraltro gli fu docente il Venerabile don Giuseppe Quadrio valtellinese, dove conseguì la Licenza di Teologia e fu ordinato sacerdote. Nel 1962 si laureò in Lettere presso l'Università Cattolica di Milano. Nel 2013 la Pontificia Università Salesiana gli conferì la laurea honoris causa in Scienze della Comunicazione Sociale. Nel 1967, unitamente ad altri confratelli, creò l'Operazione Mato Grosso, un

movimento giovanile impegnato per il Terzo Mondo sulla linea della *Popolorum progressio* di Paolo VI.

Dopo una prima esperienza da studente, con il mondo del carcere trascorso con i ragazzi difficili del riformatorio Ferrante Aporti di Torino, don Luigi Melesi iniziò il suo lavoro di educatore presso la Casa di Rieducazione di Arese (ex Beccaria), voluta dall'allora arcivescovo di Milano cardinal Montini su sollecitazione del prefetto Liuti, per i ragazzi in difficoltà, i cosiddetti barabitt, e che accoglieva anche ragazzi inviati dai diversi tribunali minorili italiani. La sua idea guida, che lo mosse in quegli anni e poi sino alla fine dei suoi giorni era che *in ogni giovane e persona c'è un punto accessibile al bene, e che nessuno è escluso dalla possibilità di riscattarsi*. In quel periodo organizzò anche il primo servizio civile per gli obiettori di coscienza.

Nell'ambito del suo incarico, si direbbe meglio, missione per la cittadinanza e la socialità dei ragazzi in difficoltà, a Milano fondò la rivista *Espressione Giovani*, dedicata all'animazione teatrale e cinematografica, scrivendo egli stesso nu-

La persona è un bene prezioso



merosi testi teatrali, ma soprattutto introducendo il teatro come prassi educativa per il recupero dei giovani schiacciati ed avviliti da gravi problematiche sociali. Esperienza che trasferirà con successo nel carcere milanese di San Vittore. Ebbe modo di mantenere stretti contatti anche con il regista Ermanno Olmi.

Dal 1978 al 2008 fu Cappellano presso il carcere di San Vittore. Ben trent'anni spesi al servizio degli altri, persone gravate da pesanti vicende sociali e giudiziarie, interrotti solo dalla gravissima malattia che colse settantaseienne, e

che lo costrinse ad una vita meno operosa. Pur tuttavia, la sua salute sofferente, non gli impedì di accompagnare con amore i suoi ex detenuti e i loro familiari nel percorso di riabilitazione e di giustizia riparativa.

Egli stesso ha raccontato quegli anni nel libro *Prete da Galera* (a cura di Silvio Valota, edizione San Paolo). Fu autore, inoltre, di diverse pubblicazioni sulla pastorale per l'aiuto alle persone più deboli.

Anziano e sofferente, la morte lo colse, a Lecco, nel luglio del 2018.

Perchè il conferimento dell'Ambrogino d'Oro alla memoria?

L'attribuzione, seppur alla memoria, a don Luigi Melesi del maggior riconoscimento della Città di Milano, trova il suo punto di genesi nella sua **impresa di solidarietà e civiltà**, straordinaria e prolungatasi per quasi mezzo secolo, che ha onorato ed onora la Città di Milano, segnando di **ambrosianità** una vita intera a favore delle persone più difficili della nostra convivenza sociale, domestica e nazionale.

La sua opera educativa nel senso etimologicamente più vero, portar fuori, ha superato i confini della sua vita incardinandosi in **prassi educative paradigmatiche**, innovative e tuttora attuali, che applicate, oggi come ieri, nei contesti più complessi, hanno cambiato il corso della storia per molti uomini, istituzioni, per la Città stessa di Milano e per il Paese, attraversati per lunghi e dolorosissimi anni dalla lotta armata e dal terrore, suscettibile di infiammare, anche dal carcere, il disagio sociale e culturale delle periferie e dei più deboli, se non vi fossero stati uomini ed eroi, quale don Melesi, portatori di misericordia, speranza e pace, sicuri del valore umano e civile di ciascun individuo, pur in una galera, del riscatto dalla vio-

lenza e di una vita diversa nell'ambito della comunità di appartenenza da cui si erano esclusi.

E l'opera di educazione spirituale e civile ha insegnato alla comunità stessa che il recupero di chi si era allontanato da essa, è un cardine culturale imprescindibile della nostra convivenza.

In ogni persona c'è un punto accessibile al bene, e nessuno è escluso dalla possibilità di riscattarsi.

E' questo l'onore e l'orgoglio della nostra Città e del Paese: rispetto dei più elevati principi umani, sociali e giuridici, che evoca la vocazione verticale di guardare in alto e lontano ed attribuisce preminenza alla dimensione morale.

Tutto ciò chiede di essere maggiormente conosciuto e confermato.

E un'onorificenza, quale l'Ambrogino d'Oro, troverebbe il rallegramento di tutta la Città, nelle sue varie istituzioni, nei cittadini, a partire dai più umili e bisognosi, negli educatori e nei costruttori di futuro migliore, in tutti coloro che hanno conosciuto e avuto familiarità, a vario titolo, con don Luigi: i tantissimi, che "passando" di necessità per Milano hanno beneficiato e ancora si avvantaggiano del bene da lui realizzato.

La persona è un bene prezioso



La sintesi della visione e dell'opera di don Luigi

Due citazioni sintetizzano bene la visione e l'opera di don Luigi.

La prima gli appartiene, la scrisse lui stesso nell'introduzione della *Lectio Coram* per il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze della Comunicazione Sociale:

Perché la persona, anche se delinquente è sempre un valore, resta un bene in se stessa, è una reale ricchezza da recuperare; è un uomo! La persona umana è la realtà più preziosa di tutta la creazione.

La seconda è di un salesiano che ha

continuato l'opera di don Luigi ad Arese: ***Io, don Bosco non l'ho conosciuto, ma in don Luigi l'ho incontrato.***

Candido Cannavò, all'epoca direttore della Gazzetta dello Sport, nel suo libro "I pretacci", laddove racconta parte dell'opera di don Luigi a San Vittore, lo descrive come "uno che lotta anche quando dorme, protesta, si arrabbia maledice le ingiustizie, prende di petto le autorità se vede che la pratica da cui dipende la libertà del detenuto si arena per eccesso di burocrazia. Non ha paura né della forma né delle parole: "sul calvario di Cristo -dice- c'erano anche delinquenti, bestemmiatori, ubriachi".

La persona è un bene prezioso



La fama e la fine della lotta armata

La fama di don Melesi e quindi la sua personalità straordinaria si è largamente manifestata nei trent'anni ed oltre di lavoro come Cappellano del carcere di San Vittore, vicino a ogni sorta di detenuti: comuni, politici, della stagione di Mani Pulite. A ciascuno di essi, uomo o donna, don Luigi riaccese la speranza nel loro cuore.

Fu l'artefice, nel triste periodo della storia italiana conosciuto con il termine “**anni di piombo**”, della fine della lotta armata e della consegna delle armi, in Arcivescovado, al Cardinal Martini, 35 anni or sono, il 13 giugno 1984.

Quella consegna, rocambolesca, coinvolse direttamente don Luigi che si fece carico con l'aiuto di un brigatista di portare le armi in Arcivescovado. Fu l'epilogo di un lungo *percorso di bonifica del terreno umano*, iniziato tempo prima, contro il parere di tutti i superiori, con la celebrazione di una messa nella sezione di massima sicurezza dove erano reclusi i detenuti per la lotta armata, non disposti al dialogo essendo “in guerra” dichiarata contro lo Stato.

Quel *percorso di bonifica*, paziente-

mente perseguito talvolta con difficoltà immense, trovò la piena disponibilità del Cardinal Martini. Non fu facile né fu l'esito di una folgorazione. Fu un cammino lungo su un terreno accidentato per quanti lo percorsero: don Luigi, il Cardinale, alcuni capi brigatisti. Ma essi ebbero il coraggio di avviarsi, e così, nella prudenza e riservatezza, si ebbe l'inizio di un complicato cammino di **convincimento dell'abbandono dell'ideologia della lotta armata**, non solo dei protagonisti già reclusi ma anche di quelli ancora in libertà, giungendo infine alla sottoscrizione definitiva, da parte di 110 detenuti, di un documento di “piena resa”, presentato in Corte d'Assise a Milano, nel processo a “Prima Linea”, contestualmente alla consegna delle armi in Arcivescovado. Don Luigi, di quella iniziativa, ne fu l'ispiratore, il regista, il protagonista.

Gli incontri molto delicati e riservati, che inizialmente videro don Luigi, il Cardinale e alcuni uomini appartenenti alla lotta armata contro lo Stato, furono poi allargati a due magistrati e due avvocati, componendo le premesse che condussero alla proposta di **legge sulla dissociazione** che venne poi approva-

La persona è un bene prezioso



ta dal Parlamento. I giornali, sbrigativamente la chiamarono “legge sui pentiti”, ma si trattava di tutt'altra cosa, molto più impegnativa e risolutiva, dove non si chiedeva ai brigatisti di denunciare i compagni del passato, cosa che aveva portato ad un indurimento delle posizioni estremiste e ad un aumento della violenza, ma di attivare un processo di dissociazione diffuso che portò in breve allo scioglimento delle organizzazioni armate e alla fine del fenomeno sovversivo.

In parallelo c'erano però da smontare la preparazione di altre azioni armate che gli uomini della sovversione politica armata avevano già programmato e predisposto, tra cui la quasi sconosciuta vicenda che prevedeva eclatanti tentativi di evasione con esplosivi già collocati in tre importanti carceri italiane.

Il *percorso di bonifica* costruito da don Luigi non ammetteva nessuna eccezione. Ogni azione criminale già programmata doveva essere fermata immediatamente. Don Luigi, messo a conoscenza della preparazione delle evasioni, si fece interlocutore e mediatore tra il dottor Nicolò Amato, allora direttore generale

degli istituti penitenziari, dapprima diffidente, e i terroristi. In un contesto drammatico con non poche difficoltà ed insidie, riuscì a convincere Nicolò Amato dell'autenticità delle mappe che indicavano dove era stato collocato l'esplosivo e della sincera rinuncia dei detenuti a provocare le deflagrazioni secondo i piani di evasione previsti. Lo stesso don Melesi racconta come l'esplosivo destinato al carcere di Bergamo e pronto per consentire la fuga dei detenuti, fosse stato nascosto nel telaio delle finestre della prigione, prima ancora che queste venissero messe in opera nel penitenziario. Naturalmente fu disattivato e recuperato, e, si commentò allora da parte di taluni, che fosse legittimo il sospetto che il fenomeno della lotta armata era molto più capillare di quanto chi visse quei momenti riuscisse a percepire.

La persona è un bene prezioso



Il valore del dialogo

Il dialogo, incardinato sul concetto di relazione, intessuto di senso della dignità, buona volontà, misericordia, reciproco rispetto, e soprattutto di un orizzonte civile pacificato, permise a don Luigi di convincere il dottor Amato della necessità di aprire una linea di interlocuzione con i detenuti politici senza che ciò fosse interpretato come connivenza, come qualcuno temeva, ma una possibilità concreta di proseguire sulla strada del disarmo e dell'*opera di bonifica* spirituale materiale e politica del conflitto.

A don Luigi Melesi il merito di aver intuito la provvidenzialità e la necessità dell'*opera di bonifica*. A lui il riconoscimento della capacità di metterla in atto,

con l'ascolto onesto delle persone e poi il dialogo franco e corretto, di cui immediatamente registrò l'apprezzamento da parte degli uomini della sovversione contro lo Stato.

E fu questo dialogo, principio di relazione, che persuase il dottor Amato della bontà e necessità di un diverso modo di procedere per cui scrisse una lettera aperta, pubblicata sui giornali, con un titolo che fece scalpore: “detenuti scrivetemi”. Ma proprio quella lettera diede una svolta alla gestione delle carceri.

Fu l'inizio della fine della “lotta armata” e la salvezza del Paese.

La persona è un bene prezioso



La giustizia riparativa

Ma il lavoro di bonifica non era sufficiente per don Luigi, fu solo la prima parte della sua attività.

La bonifica della mente, del cuore, della volontà, dei sentimenti, dello spirito umano e delle sue facoltà offuscate, deturpate, danneggiate, pericolose, antisociali, delinquenziali erano le **condizioni necessarie** da cui partire per costruire un percorso di quella che sarà chiamata **giustizia riparativa**. Don Luigi non faceva sconti a chi aveva mancato e procurato dolore agli altri, ma lo *bonificava* e accompagnava verso un percorso di riparazione del male commesso.

L'opera di don Luigi ha creato le premesse e i primi contatti, dapprima individuali e poi collettivi, per un lungo percorso di riconciliazione, condotto per anni nella riservatezza e che solo da po-

co è emerso con la pubblicazione del “Libro dell'incontro” edizione Il Saggiatore, dove vittime e responsabili della lotta armata narrano la possibilità di una nuova e diversa convivenza all'interno della Società.

Tutte le attività di don Melesi si innescano su un lavoro educativo della persona, su un'azione pedagogica senza la quale ogni parola troverebbe chiusura, scarsità di *humus*, erbe e spine soffocanti. Egli svolse un lavoro di liberazione e promozione integrale dell'uomo, di recupero e redenzione, ricostruzione, riabilitazione, risocializzazione delle personalità. Nascono con don Luigi numerose prassi educative che hanno la loro genesi nell'esperienza presso il carcere di San Vittore, e prima ancora l'esperienza presso la Casa di Rieducazione di Arese.

L'umanizzazione del carcere

L'applicazione delle idee ed azioni di don Luigi necessitano che molte condizioni operative carcerarie ancora gravemente insufficienti, fossero cambiate. Purtroppo, erano degradanti, come affermato dal tribunale dei diritti umani di Strasburgo e ricordato spesso da don Luigi: *il trattamento dei detenuti è inumano e degradante*. Sempre don Luigi ricorda che anche il Presidente della Repubblica Napolitano aveva denunciato che *“la situazione carceraria disumana e al limite del vivere civile: una mortificante conferma dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi”*.

Don Melesi, non si è limitato alla cura dei detenuti, ma personalmente ha cercato di curare il carcere, perché luogo di deterioramento spirituale, morale e culturale, e la redenzione non è facile se non impossibile in un contesto degradato. Forte della sua esperienza ed *“esperto in umanità”*, si fece attore protagonista di una serie di attività di cui si sintetizzano le più importanti:

- convinse l'Assessore Regionale a visitare il carcere di San Vittore e alla vista delle celle di contenzione, l'Assessore allibito ha commentato: *ma non è possibile. Ma nel medioevo si trattava così*

la gente;

- fece chiudere le celle di contenzione;
- fece in modo che si ristrutturasse il centro clinico e ospedaliero che era in uno stato pietoso;
- interessò il tribunale di Strasburgo per la chiusura definitiva delle celle sotterranee del carcere, dette *celle dei topi*;
- promosse, nelle sezioni penali maschile e femminile l'organizzazione di laboratori di serigrafia, pelletteria, vetreria, sartoria, attivando forze volontarie e promuovendo la collaborazione tra detenuti e personale di custodia;
- partecipò attivamente alla realizzazione della scuola d'informatica;
- creò la biblioteca e realizzò iniziative per incentivare *la lettura dei libri osservando che la lettura apre la mente e la ragione ha bisogno di leggere*;
- promosse, interloquendo con il Ministro di Grazia e Giustizia, la presenza di educatori e psicologi nel carcere a servizio dei detenuti contribuendo in tal modo alla riduzione del numero dei suicidi;
- promosse la formazione del personale di custodia.

La persona è un bene prezioso



L'umanizzazione del detenuto

Fu questa l'opera più duratura e significativa di don Luigi Melesi: essere vicino ai prigionieri e alle loro famiglie, stare con loro e tra loro. Si trattava di un immenso terreno da sanare, da vangare, da sgombrare dai sassi, come la “Vigna del Signore” descritta dal profeta Isaia. Era convinto dell'inderogabilità di entrare sul male più distruttivo delle persone detenute: l'angoscia, l'ansia, la tristezza profonda dell'io presente in ciascuna di loro e in tutti coloro che si trovano in difficoltà.

Riaccese la speranza nel cuore di ogni detenuto, con il dialogo individuale, con l'ascolto paziente e commosso dei loro racconti, anche i più banali, per giungere al cuore dei loro problemi, non di rado “inconsci” anche per loro.

Ebbe a mediare con giudici e avvocati favorendo e garantendo personalmente perché, ai detenuti che ne avevano i requisiti previsti dai regolamenti, si attivassero le misure meno restrittive e percorsi di riabilitazione. Ogni giorno, infatti, don Luigi andava con umiltà e grinta in Tribunale (e non solo a Milano) per incontrare i giudici e poi tornava in carcere nella tarda mattinata o con

una pena nel cuore (per umiliazioni subite e per contrasti avuti con i magistrati) o con la gioia di poter dare buone risposte a detenuti, riaccendendo speranze.

Fece dello studio, dell'istruzione e della crescita culturale dei detenuti, una via primaria di riscatto dell'umanità distrutta e recupero di una nuova socialità che potesse consentire il reinserimento nella comunità di appartenenza. Furono molti i detenuti che conseguirono diplomi e lauree.

Accompagnò tanti nella ricerca di un lavoro, nel reinserimento nelle famiglie, anche facendosi carico di mediare e riparare rapporti tremendamente lacerati.

Aiutò la formazione di nuove famiglie, celebrò nozze e battesimi, accompagnò con l'amore di un padre o di un fratello il fine vita di molti.

Combatté con forza, senza timori e sempre a viso aperto, le ingiustizie, consapevolmente memore che il suo posto era accanto ai bisognosi.

La persona è un bene prezioso



Non ha taciuto. Non ha sorvolato. Non si è mai discostato dall'amore, dalla verità, dalla giustizia.

Era un Uomo-Prete sempre dentro le strutture civili (città-carcere-tribunali) ed ecclesiali, ma mai uomo-prete della struttura, prigioniero di muri, schemi, regole, imposizioni.

Uomo estremamente libero. Un Uomo del Vangelo di Gesù.

Non ha mai dimenticato le vittime e i parenti degli uomini della lotta armata. Ne ha riconosciuto il dolore, lo ha fatto proprio, e così si è adoperato per superare e far superare le lacerazioni tra vittime e responsabili dei delitti.

Proponendo e facendo attuare una giustizia riparativa ha condotto il detenuto alla sua umanizzazione, alla sua conversione, all'assunzione delle responsabilità e riparazione del male compiuto.

Ha applicato le più innovative tecniche educative, già sperimentate ad Arese, facendo del teatro, e dello psicodramma in particolare, una palestra di educazione e di comunione. Via che conduce a scoprire sé stesso e il senso della vita oltre la finzione.

Non ultimo, ha raccolto le tematiche della catechesi in una cospicua bibliografia, spesso con l'aiuto dei suoi *carcerati*, e fece dell'incontro di gruppo, nelle celebrazioni della messa festiva e feriale, un tempo di riconciliazione verso sé stessi e gli altri, di partecipazione alla comunità, di comunione, di promozione personale e collettiva delle singole umanità. Uno psicologo che ebbe a parteciparvi non poté non dire: *la vostra messa è una autentica psicoterapia di gruppo*.

Un piccolo episodio tra i tanti che potrebbero raccontarsi a testimonianza di quanto sopra.

Quando nel maggio del 2010, don Luigi Melesi, ripresosi faticosamente dall'aneurisma che lo aveva mandato in coma, rientrò a San Vittore per la celebrazione di una messa, **una folla di centinaia e centinaia di detenuti, gli ultimi della Città, si trasformò in tripudio collettivo**. Da mesi don Melesi era atteso da un cartello grande, enorme: "Don Luigi preghiamo per te".

La persona è un bene prezioso



La riconoscenza

Vi è stato un tempo in cui la vita sociale italiana ha avuto i caratteri dell'incubo. E la Città di Milano ne fu tra le maggiori vittime.

Il 6 dicembre del 1995, il card. Martini così scriveva: *vi è un tempo per tacere e un tempo per parlare*. Alla citazione martiniana deve aggiungersi una massima confuciana che così recita: *quando bevi l'acqua, ricordati della sorgente*.

Ebbene, rafforzati da un tale viatico di pensiero, osiamo dire che questo tempo è anche il tempo della riconoscenza verso chi ha operato per il **bene comune**, della Città di Milano e del Paese. Senza clamori e nel silenzio dei giusti. Don Luigi Melesi, cittadino di Milano, interprete dell'*ambrosianità*, è tra questi. E la sua eredità, consegnata alla nostra convivenza, perché sia pacifica e migliore, non può essere lasciata nell'oblio. Tutti dobbiamo a lui riconoscenza e ci appartiene l'obbligo di manifestarla, anche con segni simbolici.

Don Luigi Melesi, non ha cristallizzato la sua attività sull'istante della sua azione, ma l'ha trasferita alla comunità, ha seminato perché altri oggi e in futuro

possano raccoglierne i frutti. Ha operato negli anni a lui consentiti dalla vita, ma ha lasciato memoria di quanto fatto: un immenso patrimonio di ricordi e testimonianze e un immenso patrimonio di scritti, riflessioni, prassi educative dove anche gli studiosi dei problemi della detenzione, di oggi e in futuro, attingono e potranno farlo ancora trovando contributi di rara intelligenza.

Sono migliaia le lettere di riconoscenza di chi l'ha incontrato, detenuti importanti, detenuti pericolosi, uomini dati per persi, gente disperata che avevano deragliato precipitando nella violenza. Per tutti costoro il "Prete da galera" ha cambiato l'orizzonte di senso abbattendo la convinzione che le armi e la sovversione armata potessero dare forza alle proprie idee.

Ad essi, ma a tutti noi, anche a quanti sono lontanissimi dalla ribellione armata ma sentono il morso del disagio e dell'ingiustizia, ha indicato una traiettoria di partecipazione, dialogo e convivenza solidale.

E il suo non fu un azzardo morale, ma la volontà di un uomo capace di *pensare in grande e guardare alto e lontano* (Giovanni XXIII).

La persona è un bene prezioso



Fu spesso l'ultima speranza dei detenuti innocenti e talvolta l'ancora di salvezza nelle loro disperazioni.

E' per tutto questo che ricordiamo la figura di un semplice povero prete salesiano, don Luigi Melesi, cittadino milanese. E riteniamo opportuno che la Città di Milano, la città dove visse ed operò, per il suo onore e per l'onore dei

suoi cittadini migliori, lo indichi, attribuendogli l'Ambrogino d'Oro, all'intera comunità milanese, lombarda, addirittura nazionale come modello di responsabilità morale, civile e politica, nel nome della carità.

Questo è don Luigi Melesi: **Sacerdote degli ultimi, Uomo della speranza per tutti.**

Seconda parte

Testimonianza di un ex detenuto

**IL MIO AMICO
DON LUIGI MELESI**

Il carcere: una Babele di anime disperate

Per don Luigi la persona era un bene prezioso

L'amore di mia madre

L'importanza del dialogo

Don Luigi non era solo un prete

Don Luigi ha messo al centro della sua vita la salvezza dell'Uomo

La persona è un bene prezioso



Nel corso di una vita gli uomini vanno e vengono; ne ho visti e conosciuti tanti, ma uno in particolare lo ricordo sempre con profondo affetto: Don Luigi Melesi, che affettuosamente mi ha permesso di chiamarlo Luigi sin dai primi tempi.

Conobbi Don Luigi pochi giorni dopo il mio ingresso a S. Vittore. Era il maggio del 1982, avevo 24 anni ed ero nel pieno della vita. La domenica Luigi celebrava la S. Messa alla rotonda assieme a Don Giorgio, il cappellano che lo aveva preceduto e che di lì a poco si sarebbe ritirato per anzianità.

La rotonda era il punto d'incontro dei raggi di S. Vittore e lì c'era l'altare. Immaginate una ruota con i suoi raggi che convergono al centro in un mozzo: quella è la rotonda. In poche parole: i detenuti affluivano dai sei raggi che si differenziavano in buona parte per i servizi carcerari interni, per reati e per l'isolamento.

Alla funzione assistevano circa 500/600 persone; alcune di queste approfittavano per scambiarsi messaggi e saluti con altri amici o coimputati che regolarmente si presentavano ogni do-

menica, dato che non vi erano molte altre occasioni d'incontro.

Per chi non lavorava all'interno del carcere era un modo per stare fuori dalla cella per un'oretta e vedere altri detenuti, scambiare quattro parole, socializzare, mettersi d'accordo sulle linee difensive degli avvocati o per pianificare punizioni che, per buona parte delle volte, finivano in un pestaggio del malcapitato sulle scale dei vari raggi.

Il carcere: una Babele di anime disperate

Comprendere le dinamiche di quella Babele di anime disperate, che era lontana anni luce dalla mia vita e dalla civiltà esterna pur essendone proprio al centro della città, quanto meno geograficamente, era materia che in taluni casi poteva valere la vita o la morte. Lì trovavi “il tutto di una umanità” concentrata in sole 2.500 persone circa.

Incontravi di tutto: chi una sera a cena aveva preso a fucilate la famiglia sterminandola; chi faceva il corriere trasportando droga nella stomaco; chi faceva rapine in ogni dove; chi scippava la gente per strada; chi falsificava le banconote od orologi; chi truffava persone ed aziende; chi faceva sequestri. Trovavi anche killer professionisti inseriti nei libri paga della mafia e, in quel periodo storico, molti brigatisti e detenuti “politici”.

Insomma, era un mondo dal quale sembrava non potesse uscire un briciolo di umanità o la più lontana forma di rispetto della vita; in pratica nulla di buono. Invece, potrà apparire assurdo ed incredibile, proprio lì dentro ho conosciuto, non di rado, più umanità che fuori.

Può sembrare impossibile eppure l'uomo, anche il più violento e brutale, in certe condizioni muta e diviene una persona “normale”, come tante se ne possono incontrare nella vita e a volte anche meglio. Quello che ti cambia non è la costrizione delle mura in sé, peraltro pesantissima, in una cella di 4 metri per 2,50 da condividere con altri uomini, mai visti prima di allora, ma è il tempo che hai per pensare alla tua vita, ai tuoi affetti, ai tuoi errori, alle tue sconfitte, alle tue gioie che non hai considerato appieno.

Per gran parte della gente è così. Pochi hanno pensato alle conseguenze prima di compiere delitti e pochi hanno avuto chi li ha portati a riflettere sulle loro intenzioni o sulla loro vita dopo quanto hanno commesso.

Pochi sono stati amati.

La persona è un bene prezioso



Per don Luigi la persona era un bene prezioso

Don Luigi aveva scelto di stare con quella fetta di gente, odiata e ripudiata dalla società esterna che si definiva e si definisce “per bene”, salvo poi verificarse, talvolta, l'esatto contrario perché rimanevano impuniti.

Per lui una persona era un bene prezioso che Dio aveva creato, da conoscere, aiutare ed amare; una missione che per tanti era definita impossibile eppure lui c'entrava dritto, dritto come un cucchiaino nello zabaglione. Quando gli agenti di custodia lo invitavano ad essere prudente nell'entrare nelle celle d'isolamento per parlare con loro, chiedeva alla guardia di lasciarli soli, chiudendo pure la cella che in ogni modo veniva piantonata all'esterno.

Luigi aveva un coraggio ed un cuore da leone; aveva capito più di chiunque altro come si parlava ad un uomo. Nessuno poteva riuscirci meglio di lui ed ho visto persone che -solo a guardarle ti incutevano paura- piangere tra le sue braccia ininterrottamente. Anche i più spietati capi della malavita organizzata, con decine di “calendari” da scontare in cella, lo accettavano e lo rispettavano profondamente.

Luigi ti entrava nell'anima in punta di piedi e ti faceva sentire vivo e responsabile. Lui ti capiva e capiva soprattutto che davanti a lui c'era un uomo con tutto il suo bagaglio di una vita, spesso fatta di cose brutte ma anche di mancanza d'amore.

Una rivelazione l'ebbi un giorno, dopo un anno che ero lì, alle celle d'isolamento nei seminterrati di S. Vittore: luride cantine umide, praticamente senza luce e piene di topi, dove dovetti rimanere per ben 18 mesi.

Una mattina Luigi venne là sotto e mi diede di nascosto una lettera di mia madre che gli aveva consegnato un pomeriggio all'Istituto del Salesiani dove aveva il suo alloggio e dove riceveva i parenti dei detenuti: un pellegrinaggio continuo di mogli e parenti per tutto il giorno.

Mia madre mi scriveva ogni sera, non perdendo l'occasione con le sue parole di darmi conforto e coraggio; mi teneva informato sulla famiglia più che poteva, quasi a non volere che quelle mura e la mia condizione recidessero definitivamente il mio debole contatto con i miei cari e il mio mondo che avevo lasciato.

La persona è un bene prezioso



L'amore di mia madre

Luigi proseguì raccontandomi che nella tarda mattinata del giorno precedente era passato come di consueto in tribunale, vedendo mia madre seduta su una panca antistante l'ufficio del pubblico ministero che seguiva il mio procedimento. Si salutarono e lei, inesperta di cose giudiziarie, disse che era lì dalle 8 del mattino per incontrare il magistrato e chiedergli dei permessi aggiuntivi per vedermi, oltre agli incontri settimanali. Luigi si soffermò con lei a parlare che, quando vide arrivare il magistrato gli si rivolse per chiedere i permessi visita. Mia madre, con la gentilezza che la contraddistingueva ebbe come risposta un permesso singolo. Quando lo ebbe tra le mani, disse al magistrato: "in questo momento mio figlio ha bisogno di me". Il magistrato rispose che il permesso accordatole era sufficiente. Mia madre guardandola negli occhi con fermezza le disse: "deve sapere, signor magistrato, che anche io ho bisogno di mio figlio".

Fu così che il magistrato in questione rientrò nel suo ufficio e ne uscì poco dopo rilasciandole un blocchetto intero di 10 permessi visita, senza aggiungere nulla. L'amore di mia madre aveva disarmato quel giudice. Don Luigi raccon-

tandomi quel fatto aggiunse che ero molto fortunato ad avere una madre così. Io gli risposi che tutte le madri erano così. Lui fattosi serio in volto mi disse "non credere che tutte siano come lei".

Mi aveva fatto capire che una delle fortune più grandi per un figlio è avere una madre che lo ama, assieme alla sua famiglia, cosa che nella stragrande maggioranza delle persone che incontro lì dentro in pochi conoscevano. Avevo dato per scontato ciò che la vita in realtà non dà per scontato.

Fu proprio quella una delle prime lezioni che Luigi mi diede e cioè che anche una madre poteva non rientrare nel suo pieno significato. Infatti negli anni, parlando con centinaia di carcerati, mi rendevo conto che dal racconto delle loro vite alcuni denominatori comuni erano l'assenza educativa di una famiglia, di qualcuno che li facesse sentire amati. Fattori che sono alla base della crescita di un individuo e che molti di noi danno per scontato. L'amore porta ad educare e seguire i figli; l'amore è sofferenza nel vedere un figlio incatenato; l'amore è un diamante con mille sfaccettature e chi ce l'ha se lo deve tenere ben stretto.

La persona è un bene prezioso



Nel mondo alcuni uomini si perdono, illusi da una vita più facile, lasciandosi alle spalle una esistenza tradizionale fatta di casa, lavoro, famiglia, figli, amici; altri proseguono il loro cammino più o meno da persone rette o credendo di esserlo. Sbagliano; piangono disperati;

lottano, pagano, molti riflettono ed agiscono sulla loro coscienza e poi ritornano in famiglia o si rifanno una famiglia. Altri proseguono mettendo, nel computo della loro esistenza, che potrà accadere di nuovo di “soggiornare” nelle patrie galere.

La persona è un bene prezioso



L'importanza del dialogo

In quella Babele di vite, emozioni e disperazioni, si muove, contestualmente, anche l'intera società che gli sta attorno, spesso indifferente e pronta al giustizialismo, qualunque esso sia pur di trovare un colpevole e pur di dire che giustizia è fatta. È quello un percorso mentale-umano consolidato da millenni e proprio in quel disfacimento di vite, di storie e di persone che Don Luigi si muoveva con una sicurezza che lasciava basiti. Giunsi alla conclusione che non solo si doveva lavorare sulle anime dei carcerati ma anche su quelle di coloro che erano fuori, rendendole consapevoli di quel mondo e come affrontarlo. Per Luigi sembrava che ogni uomo non avesse segreti, era come se fossero tutti vecchi amici: non ricordo, nei suoi confronti, chi l'avesse mai rifiutato.

La gente è eccezionalmente cattiva ed il cinismo a volte assume dimensioni abnormi, mentre a volte è straordinariamente buona. Sono sentimenti e leve emotive individuali che ognuno di noi porta con sé e che traggono origine dal sistema educativo e culturale, ricevuto dalla famiglia da cui provengono e dal tessuto sociale che si è creato e si è trovato attorno, da cui ne scaturisce

un'identità. Luigi ascoltava tutti e sapeva farsi ascoltare, ma soprattutto aveva compreso che il dialogo con chi aveva “saltato la barricata” era l'unico mezzo per aprire un dibattito conoscitivo di se stessi e da lì riprendere un buon cammino di riscatto. Serio, ma con quella luce di speranza che traspariva dai suoi occhi sorridenti e determinati, cercava di portare a riflettere i magistrati sul loro operato: cosa difficilissima allora come oggi.

Così faceva nelle sue pause pranzo, dove, invece di sedersi e buttare giù un boccone, preferiva sfruttare quel tempo per rincorrere i magistrati nei corridoi del tribunale, per parlare loro di alcuni procedimenti e dei rispettivi imputati. Si parla tanto di giustizia. La giustizia è un termine metaforico con cui cerchiamo di dare un ordine disciplinare a fatti ed eventi attuando un processo che non è solo di fatto, ma diviene la risposta alla sete di giustizia della società. I media poi spesso costruiscono delle pseudo-verità assurde pur di scrivere qualcosa a riguardo, sapendo bene che possono anche dilaniare la vita di un innocente. Tuttavia la cronaca è cronaca. Il fatto stesso che il meccanismo della giustizia

La persona è un bene prezioso



si autoalimenta continuamente, senza avere nel suo vivo un concetto diverso di processo e di trasformazione della pena, fa sì che il concetto stesso di giustizia rimanga sempre il medesimo e che non si possa progredire verso un atteggiamento nuovo e di maggiore efficacia nel riprendere la persona.

Qualcuno direbbe: “Parli così perché non t'hanno ammazzato un figlio o violentato la figlia”. La risposta in effetti non è facile, però mi chiedo: il carcere a cosa serve? A tenere lontano quell'uomo dalla società per un certo numero di an-

ni? Capirà il suo errore o quando uscirà sarà più avvelenato di prima? Il giorno che uscirà, sarà lo stesso uomo?

Ho vissuto sulla mia pelle tutte queste domande; me le sono poste per anni e credo che si debba essere onesti.

Ci vuole un percorso diverso e va cercato nel recupero della persona ove questo sia possibile: il solo carcere, una detenzione come quella attuale, reprime fortemente ed annienta l'uomo, non lo migliora e non aggiusta le menti, anzi.

Don Luigi non era solo un prete

Si dovrebbe istituire una commissione di esperti fatta da psicologi, ex detenuti, magistrati, avvocati ed altre figure che studino un sistema diverso di recupero, avendo un Don Luigi come docente.

Parlare di Preti non è mai facile, sia in questo contesto e specialmente negli ultimi tempi; loro, uomini tra gli uomini. Anche loro sono lo specchio dell'umanità che ci circonda, nel bene ed a volte anche nel male. Molti si atteggiavano a uomini retti ed altri a uomini di Dio, non tutti lo sono.

Esserlo, credo, sia un dono divino, che investe quell'uomo di animo buono ma che soprattutto ama l'uomo come espressione più alta di Cristo, che ci ha voluto creare a sua immagine.

La tempra e la forza di Don Luigi nel credere nel prossimo, di cui sono stato testimone, era ed è fuori dal normale; è più forte di ogni altra cosa, non è un dono comune.

Solo chi ha un profondo amore per Cristo (e ciò potrebbe essere naturale per un prete) può arrivare a tanto e Don Luigi non era solo un Prete: chi lo ha conosciuto, lo sa bene.

Lì, ed in quelle circostanze, comprendi come alcuni uomini possano segnare la storia dell'umanità, non solo perché si è Papi ma soprattutto perché si è precisi strumenti di Cristo, anche in un carcere. Un mondo bestiale, che è l'evoluzione naturale di una metastasi che si chiama società, dove ignoranza, vendetta, mancanza di amore, educazione e di figure indispensabili come i genitori e la famiglia si mescolano in un cocktail a volte micidiale.

Diceva bene Papa Giovanni Paolo II che “si conosce Dio attraverso la conoscenza dell'uomo”. Si ma di quale uomo? Oggi, che la mia età è avanzata e le cose si vedono più nitide al centro, perdendo definizione nei margini, si riesce ad entrare nel nocciolo del problema. Solo Luigi è stato l'uomo terreno più vicino a Cristo che io abbia mai conosciuto -e non sono solo io a dirlo-, tanto che lo soprannominai il “13° Apostolo”.

Lui ci scherzava e sorrideva, mi diceva di “non dire fesserie” ma le cose stanno proprio così.

Leggere dentro una persona è materia per pochi “specialisti” e Don Luigi era

La persona è un bene prezioso



uno di questi. L'ho visto parlare con tutti, Santi e reietti; l'ho sentito trovare parole di conforto a chi aveva ucciso la propria famiglia e se stesso; l'ho visto parlare con Cristo.

Cella per cella, Messa dopo Messa e dopo migliaia d'incontri è stato capace di vedere in ogni persona la fragilità umana, il suo degrado, ma credo ne abbia incontrato anche il lato migliore, aprendo loro il cuore e ponendo in tutti il seme della speranza, di un possibile cambiamento di rotta a chi la rotta, da tempo, l'aveva perduta.

Laggiù, proprio nel fondo del sacco, ha fatto riflettere molti, sia dentro che fuori da quelle mura; ha messo al centro della sua vita la salvezza dell'uomo, soffrendo con lui e pagando con lui. Ha ragionato e fatto comprendere a tanta gente che c'è sempre una vita da vivere anche dopo aver affrontato la tempesta più devastante e magari dopo esserne usciti a pezzi, sfiniti.

Il Golgota, che molti hanno dentro, è proprio il dubbio: cosa sarà della mia vita, se mai ci sarà un futuro, sia dopo la detenzione che dopo la morte e Luigi ha

sapientemente ed incrollabilmente seminato la Parola. È entrato nell'animo e nella mente di tanti che hanno voluto ed hanno la fortuna di ascoltarlo ancora oggi nei ricordi: è il più grande "impresario di anime" che abbia mai conosciuto.

La maggior parte della gente in prigione ha avuto queste disgrazie, vere disgrazie; alcuni ce l'hanno fatta ugualmente a denti stretti, altri no e sono finiti lì, qualcuno per sempre.

Sapientemente ha saputo parlare a molti magistrati, integerrimi difensori della giustizia (quale poi, non si sa!); a guardie carcerarie; veri mafiosi; ha parlato con tutti, trovando con ognuno quel corridoio privilegiato che a molti è precluso. Io credo che il suo lavoro sia stato unico e spero che chi lo ha fisicamente sostituito laggiù sappia raccogliere il suo messaggio profondo che non è solo rivolto all'interno delle mura ma che soprattutto si rivolge a chi è al di là e non ne conosce gli effetti devastanti.

Luigi ne ha traghettate di anime ed ancora, dopo una ennesima e difficilissima prova che "qualcuno lassù" gli ha voluto

riservare, non perdeva giorno e forza nel continuare in silenzio il suo cammino.

Una forza che penso sia un dono concesso a pochi e che lui ha messo a disposizione del prossimo.

Don Luigi ha raccolto il testimone e l'insegnamento della sua straordinaria Famiglia, andando oltre la parola dell'uomo e diventando la parola di Cristo e della Madre che sempre perdona il proprio figlio, senza timore di riporre la sua fiducia nell'uomo, soprattutto il peggiore.

Come Simone il Cireneo, ha portato la croce di molti, senza un lamento nonostante la malattia lo avesse fortemente provato nel fisico, ma non nello spirito, che oggi è più forte che mai.

Parlando ancora di preti è facile sfociare in dialettiche che tocchino la beatificazione, ma forse è l'uomo stesso che ha bisogno dei suoi martiri, dei suoi santi e del loro sacrificio.

L'amore e la devozione di Luigi sono una testimonianza di come un uomo umile, nato in mezzo alle montagne lec-

chesi, possa aver interpretato, nel miglior modo possibile, il messaggio più importante di Cristo.

Il centro di tutto è l'uomo, e lui lo conosceva bene; sapeva quali leve toccare, con quella delicatezza che contrastava con quei luoghi di detenzione.

Ti aiutava prendendoti per mano e facendoti vedere quello che c'era oltre l'apparenza della quotidianità, portando a galla l'animo vero di ognuno di noi, riconoscendone la dignità.

Questa è la essenza della grandezza terrena di un uomo di Cristo e questo è il filo conduttore che unisce uomini che nella loro esistenza danno uno spessore non solo alla propria vita ma alla "vita degli altri".

Proprio come ha fatto Don Luigi, nel silenzio più totale di un inferno terreno, senza mai alcun lamento.

Non sono un buon cristiano, non ho nemmeno la pretesa di esserlo, talvolta mi trovo in forte disaccordo col disegno di Cristo, ma in quei momenti mi soccorreva e mi soccorrono ancora le lezioni

La persona è un bene prezioso



ni che Luigi mi ha dato nel corso di quegli anni.

Uno straordinario amico, mio e della mia famiglia, che ho conosciuto all'inferno e che non dimenticheremo mai.

Spesso mi piace pensare che lui sia ancora con me, ne sono certo!

Un forte abbraccio Luigi!
Ferdinando

La persona è un bene prezioso



